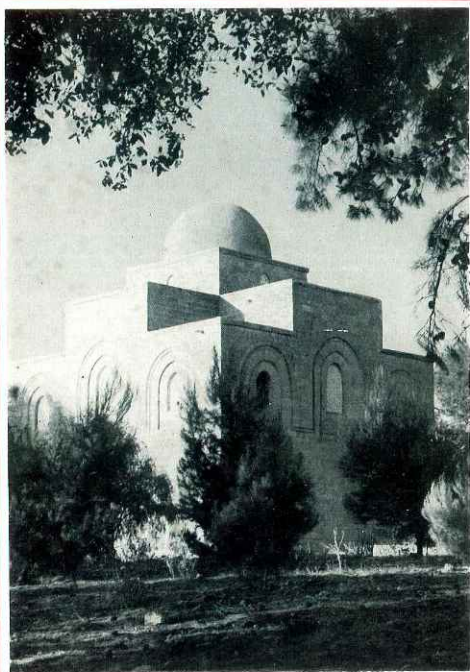


TRAPANI

RASSEGNA MENSILE DELLA PROVINCIA



ANNO SETTIMO

VIII

AGOSTO 1962

TRAPANI

RASSEGNA MENSILE DELLA PROVINCIA

Anno Settimo N. 8 - Agosto 1962

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III

DIRETTORE: ALESSIO ACCARDO

CONDIRETTORE: GIANNI DI STEFANO

Redattori: Aldo Aula, Giuseppe Guarisco, Placido Lepanto, Angelo Marrone, Gabriele Tripi, Salvatore Salvo. Segretario di Redazione: Giuseppe Gentile.

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

SOMMARIO

Elena Barbera Lombardo: Dal Primo Luglio è entrata in funzione la Diga della Trinità
(Foto di Francesco Boscarino - Mazara del Vallo)

Sarà tenuto a Marsala il II Convegno Siciliano di Storia del Risorgimento

Alfredo Daidone: Le saline trapanesi: ragioni di una crisi e prospettive per il futuro
(Foto dell'autore)

Francesco Luigi Oddo: Trapanesi illustri: Giuseppe Piazza

Anna Randazzo: Lusinghiero successo ad Erice del Secondo Festival della Moda Italiana
(Foto Salerno - Erice)

Carlo Niutta: Proteggiamo i nostri pescatori dall'azione nefasta e sconsiderata di pochi pescatori di frodo
(Foto Boscarino - Mazara)

Giuseppe Tranchida: Le «Elegie Ericine» di Ugo Antonio Amico (continuazione dal numero precedente)
(Fotografie di Pietro Salerno)

Ignazio Poma: Un interessante «Contrasto d'amore» in dialetto siciliano

Le zincografie sono della Fotoincisione Moderna (Trapani)

Prezzo del fascicolo Lire cento

Abbonamento annuo Lire milleduecento

In copertina:

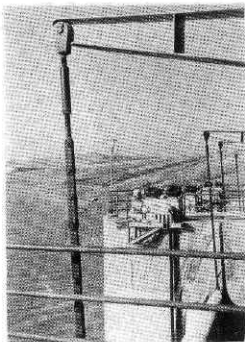
La Chiesa della SS. Trinità di Delia.

(Fotografia di Francesco Boscarino da Mazara)

Dal Primo Luglio è entrata in funzione la Diga della Trinità

Le nostre terre riarse, abbruttite dal sole, hanno visto nei primi di luglio la grazia di Dio piovere su di loro; con la semplice pressione di qualche bottone, con il movimento di qualche leva, le cateratte della Diga della Trinità si sono aperte e l'acqua fresca, scintillante, si è avviata dapprima muggiando e spumeggiando, e poi a poco a poco, ramificandosi negli innumerevoli canali, con un corso sempre più uguale, si è snodata attraverso i campi del comprensorio. Un nastro d'argento scintilla ora lungo ettari di terreno che, dalla creazione del mondo non avevano mai visto se non l'acqua che pochi mesi allo anno piove dal cielo; la terra spaccata ha bevuto, assorbendo il liquido benedetto e sembrava che il suo gran seno si sollevasse dalla soddisfazione; quasi udiamo il suo ampio fecondo respiro; pareva che quell'acqua la gonfiasse, la lievitasse, disponendola al suo compito di riproduttrice eterna. La buona, fedele terra che, pur tra gli stenti e la siccità ha dato sempre il meglio di se stessa!

Ne eravamo lieti e soddisfatti, come se fosse stata una creatura viva e assetata, alla labbra della quale venisse accostata una gran brocca d'acqua. Abbiamo percor-

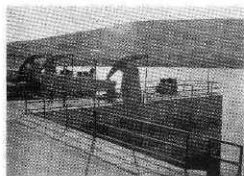


Il ponte di comando con gli apparecchi e le leve che regolano il flusso dell'acqua

so in macchina quasi tutti i terreni del comprensorio che beneficiano della erogazione e abbiamo assistito alla apertura e chiusura delle piccole saracinesche che,

manovrate dagli acquaioli, permettono l'irrigazione dei campi. Ci hanno accompagnato il dott. Francesco Tumbarello, preposto al centro di assistenza ERAS di Mazara e il geometra Alessandro Cosimi, della impresa G.E.M. del dott. Bruno di Trapani, che ha curato l'esecuzione dei lavori.

La diga della Trinità offre uno spettacolo magnifico: la massa imponente dell'acqua (circa 18 milioni di metricubi) imbrigliata tra i colli dolcemente ondulanti e le ferree saracinesche su cui le onde sbattono rabbiose, quando il vento le increspa, dando al lago artificiale un colore verdognolo di mare in tempesta; la collina di fronte che domina tutta la vallata e su cui sorge la bella casa del custode; la fuga dei canali d'irrigazione e di scarico che si snodano lungo tutto il comprensorio... Cerchiamo di immaginare l'aspetto ridente che prenderà questo luogo quando si penserà ad una opera di rimboscimento e quando le ginestre piantate lungo il bordo sventaglieranno i loro fiori gialli; diverrà meta di deliziosi picnic da parte di liete comitive. Ma la voce dell'ingegnere che ci parla in termini tecnici, citando cifre, ci riconduce alla realtà presente: una splendida



Il ponte di comando visto dal lato Nord



Le opere di canalizzazione si estendono per molti chilometri attraverso i campi



Il canale di scarico



Le potenti fiancate che sostengono l'urto della massa d'acqua: 18 mila metri cubi

realtà che ci dà la sensazione di quanto possa la volontà e l'intelligenza dell'uomo con l'aiuto di Dio.

Non ci sembra inutile, a questo punto, tracciare una breve storia di questa opera che oggi, si può dire sia quasi al suo epilogo; in questo compito ci è di grande ausilio la relazione che il prof. Gian Pietro Ballatore tenne in occasione della Mostra Mercato di Mazara del Vallo nel 1959, sul comprensorio Delia-Nivolelli. Nel 1952 il prof. Ballatore ebbe dall'Ente Riforma Agraria l'incarico di svolgere uno studio fisico-chimico e agronomico dei terreni del comprensorio, e a quel tempo si prevedeva di poter invasare nel lago artificiale della Trinità, appena 12 milioni di metri cubi di acqua per la irrigazione di una superficie di circa ha. 2.400 compresi interamente nella conca Delia-Nivolelli. In sede di progettazione si poté accertare invece la possibilità di poter elevare l'invaso a circa 17 milioni di metri cubi d'acqua; di conseguenza il progetto esecutivo elaborato dallo E.R.A.S. contemplò l'irrigazione dell'intera conca del Delia-Nivolelli, ossia una superficie netta di Ha. 2.800. Per l'ubicazione dei terreni a diverso livello, l'irrigazione avrebbe dovuto articolarsi in due tempi e con due diversi sistemi: per caduta, nei terreni più bassi, per sollevamento nei terreni a livello più alto. I terreni da irrigare per caduta sono quelli sulla sinistra del fiume Delia, che formano la conca del Delia Nivolelli; mentre i terreni della riva destra, formati dalle tipiche terre rosse su tufo calcareo quaternario, trovandosi sul sovrastante tavolato, verranno irrigati mediante opportune opere di sollevamento.

Negli ultimi anni, nota il Ballatore, si è manifestata in tutto il comprensorio una tendenza alla cultura viticola che interessa attualmente circa il 60% dell'intera superficie e tende a diffondersi sempre più per molti motivi di carattere umano, economico ed ambientale. Non per nulla il prof. Cristoforo Rizzo ebbe a dire: «In questa terra del sole e del vino il cittadino diviene industriale, commerciante, impiegato, mediatore, rappresentante, operaio dell'indu-



I canali di scarico fanno defluire la sovrabbondanza dell'acqua verso il fiume



L'irrigazione a pioggia dei fianchi della diga permette la vegetazione erbacea che ha il compito di trattenerne e rassodare la terra



Una veduta d'insieme del lago artificiale. Quando i colli saranno verdi di alberi il luogo costituirà anche un'attrazione turistica



Il paesaggio sarà tra breve modificato dal sorgere delle nuove colture

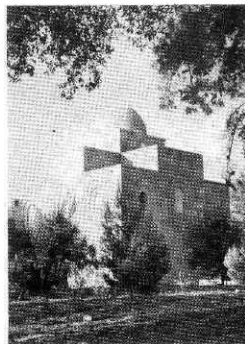
stria vinicola; il campagnolo si costituisce la sua attrezzatura: il mulo, l'aratro, la zappa, gli strumenti per potare e si dedica alla vite, che è la pianta più nostra, più nobile, più rurale, più sociale, tra tutte le piante coltivate, la pianta che assimila lo spirito della terra e l'estasi della luce fatta vita, per offrirci il capolavoro architettonico del mondo floreale...». Parole altamente poetiche, pronunciate da uno studioso di agronomia, che riflettono quale importanza abbia nel nostro paese la vigna.

Con l'irrigazione del vigneto, l'agricoltore sa che si viene a determinare un evidente anticipo nella produttività, un miglioramento nella qualità del prodotto; e questa prima erogazione dell'acqua della Diga della Trinità è stata accolta con viva soddisfazione. Tuttavia lo scopo della irrigazione non può fermarsi qui: fin da questo momento si impone all'attenzione dei tecnici una evoluzione dell'indirizzo produttivo, basata principalmente sulle foraggere e sugli allevamenti; alcuni terreni potranno accogliere gradualmente il passaggio dal vigneto all'agrumeto; si potranno introdurre culture ortofrutticole; ma occorre prevedere fin d'ora una più efficiente assistenza capillare ed una specifica attività di divulgazione e dimostrazione per orientare meglio gli agricoltori nel difficile compito della trasformazione e per preparare le maestranze al miglior impiego dell'acqua ed alle nuove tecniche agronomiche connesse con lo sviluppo dell'irrigazione e della introduzione di culture particolarmente esigenti.

Presso il Consorzio, intanto, è già stata costituita una Commissione di consulenza e di assistenza



E' risorta la vita nei carcinali abbandonati; i canali recano la benedizione di Dio



La sosta alla caratteristica chiesetta della Trinità è inevitabile...

tecnico-agraria che guiderà e appoggerà i contadini circa le nuove culture da intraprendere. La trasformazione delle culture, la sostituzione dei vigneti, degli olive-

ti e dei mandorleti della zona, con agrumi, primaticci, orticoltura di pregio, uve da tavola, peschi, peri di varietà precocissima, nespoli del Giappone ed attività sementiera e vivaistica, dovrà avvenire gradualmente e con una continua sorveglianza sulla trasformazione che può effettuarsi nei terreni a causa dell'irrigazione. Intanto i lavori continuano. E' stato ultimato l'edificio che dovrà ospitare le elettropompe per il sollevamento dell'acqua e si spera che entro il 1963 tutte le terre del comprensorio Delia - Nivoletti, comprese nel piano di irrigazione, potranno beneficiare di questa benedetta risorsa.

Abbiamo continuato la nostra corsa, attraversando alcuni campi nei quali non v'è traccia di canalizzazione. « Questi sono i grandi delusi — ci ha detto il geom. Cosimi. Quelle terre si trovano infatti ad un'altitudine troppo elevata per poter essere comprese nel piano di irrigazione. Per questi agricoltori continuerà dunque la dura lotta tra la fatica grande e il gramo prodotto; per essi non vi sarà il refrigerio della polla di acqua che sgorga benefica inondando il campo. Abbiamo paragonato i loro volti riarsi e le loro labbra screpolate, con la crosta grigia della loro terra; e abbiamo pensato a quegli altri agricoltori, incontrati poco prima, lieti e impazienti come bambini, in attesa dei turni dell'acqua.

La sosta alla caratteristica chiesetta della Trinità, posta tra il verde dei salici, sull'altura che domina la vallata, era inevitabile per ritemperarci dall'ardua fatica e per contemplare un'ultima volta la grande opera dell'uomo, creatura di Dio.

ELENA BARBERA LOMBARDO

Nel Centenario di Aspromonte

Sarà tenuto a Marsala il II Convegno Siciliano di Storia del Risorgimento

Ricorre quest'anno il Centenario della sfortunata giornata di Aspromonte nella quale culminò quella che fu indubbiamente la prima crisi dello Stato unitario Italiano sorto dai plebisciti del 1860.

Alla giornata di Aspromonte la Sicilia fu presente con le migliaia di « Picciotti » che dalle nostre città avevano seguito Giuseppe Garibaldi. Anzi, a Marsala, ripreso dalla bocca di un anonimo popolano, era rimbombato per la prima volta il grido « O Roma o morte ! » che Garibaldi e i suoi volontari avevano poi ripetuto di città in città fino all'infausta giornata di Aspromonte.

Non poteva perciò il Comitato Provinciale di Trapani dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, che già nell'aprile del 1960 aveva con il Convegno Siciliano di Storia del Risorgimento documentato il contributo dato dai Siciliani, emigrati o rimasti in patria, all'Unità d'Italia, non sottolineare questo Centenario.

Per decisione, dunque, del Consiglio Direttivo

del Comitato Provinciale di Trapani dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, nei giorni 26, 27 e 28 Ottobre 1962 si riunirà a Marsala il « II Convegno Siciliano di Storia del Risorgimento » per studiare il tema: « 1862: la prima crisi dello Stato unitario ».

Il Convegno, alla cui organizzazione attendono il Prof. Gianni di Stefano, Presidente del Comitato Provinciale di Trapani dell'Istituto, ed i suoi collaboratori, ha avuto la piena approvazione del Prof. Alberto Maria Ghisalberti Presidente dello Istituto che ha promesso di venire a presiedere i lavori, e il concreto appoggio della Civica Amministrazione Marsalese presieduta dal Sindaco Avv. Roberto Genna.

Oltre alle adesioni del Presidente dell'Istituto Prof. Alberto Maria Ghisalberti dell'Università di Roma e del Segretario Generale dell'Istituto, Prof. Emilia Morelli dell'Università di Palermo, sono pervenute al Comitato Provinciale di Trapani le



Aspromonte, 29 Agosto 1862: Giuseppe Garibaldi, ferito, viene soccorso dai suoi (da una stampa del tempo)

seguenti altre adesioni che pubblichiamo in ordine alfabetico:

Prof. Ettore Anghieri, Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova; Dottor. Ugo Baroncelli, Direttore della Biblioteca Queriniana di Brescia; Comm. Avv. Enrico Berti, Presidente del Comitato di Livorno dell'Istituto; On. Senatore Giuseppe Berti; Prof. Ferdinand Boyer, dell'Università di Parigi; Prof. Francesco Brancato dell'Università di Palermo; Prof. Luigi Bulferetti dell'Università di Genova, Presidente del Comitato torinese dell'Istituto; Prof. Antonino Caldarella; Prof. Orazio Condorelli, Presidente del Comitato di Catania dell'Istituto; Gr. Uff. Avv. Gregorio Luigi Cavalla, Presidente del Comitato Veronese dell'Istituto; Prof. Salvatore Cognata; Prof. Nino Cortese dell'Università di Napoli; Dott. Salvatore Costanza; Prof. Enzo D'Alessandro della Università di Palermo; Prof. Angelo De Benvenuti Presidente del Com. di Udine dell'Istituto; Prof. Domenico De Marco dell'Università di Napoli; Dott. Giuseppe De Nobili, Presidente del Comitato di Catanzaro dell'Istituto; Prof. Gabriele De Rosa dell'Università di Roma; Prof. Eugenio Di Carlo dell'Università di Palermo; Prof. Eugenio Dupré Theseider dell'Università di Roma; Prof. Nicolò D. Evola; Prof. Gaetano Falzone dell'Università di Palermo, Presidente del Comitato palermitano dell'Istituto; Prof. Vittorio Frosini dell'Università di Catania; Prof. Massimo Ganci; Prof. Antonino Lombardo, Ispettore Generale degli Archivi di Stato; Prof. Caterina Maudalà dell'Università di Palermo; Colonnello Vincenzo Marcellino; Prof. Giuseppe Mirabella; Prof. Tommaso Mirabella dell'Università di Palermo; Prof. Salvatore Onufrio; Prof. Tommaso Pedio, Presidente del Comitato di Potenza dell'Istituto; Prof. Cesare Pegeraro, Presidente del Comitato di Treviso dell'Istituto; Prof. Salvatore Petrotta; On. Prof. Silvio Pivano, Presidente del Comitato di Alessandria dell'Istituto; Avv. Giuseppe Purpi, Provveditore agli Studi di

Trapani; Prof. Guido Quazza, dell'Università di Torino; Prof. Nicolò Rodolico dell'Università di Firenze; Prof. Rosario Romeo, Preside della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina; Prof. Luigi Salvatorelli dell'Università di Roma; Dott. Enzo Sciacca, Segretario del Comitato Catanese dell'Istituto; Prof. Giuseppe Scichilone; Prof. Mons. Alois Simon, Presidente del Comitato Belga dell'Istituto; Prof. Luigi Spaggiari, dell'Università di Parma; Prof. Franco Valsecchi dell'Università di Roma; Prof. Carmelina Naselli, dell'Università di Catania; Dott. Romualdo Giuffrida, Direttore dell'Archivio di Stato di Trapani; Senatore Dott. Simone Gatto; Prof. Raffaele Fasanari (Verona).

Tra gli studiosi che hanno dato la loro adesione al Convegno alcuni, come il Prof. Nino Cortese, il Prof. Emilia Morelli, il Prof. Eugenio Di Carlo, il Prof. Gaetano Falzone, il Prof. Vittorio Frosini, hanno fatto conoscere che presenteranno delle comunicazioni riservandosi di farne conoscere in seguito il tema.

Altri studiosi invece hanno già preannunciato i temi delle loro comunicazioni. Detti temi sono: «Il Ministro di Aspromonte: Urbano Rattazzi» (Prof. Livio Pivano); «Decentramento e autonomia in Sicilia negli anni 1861-1862» (Prof. Tommaso Mirabella); «Abele Damiani e l'impresa di Aspromonte» (Dott. Salvatore Costanza); «I fatti di Aspromonte nelle discussioni parlamentari» (Prof. Gianni di Stefano); «Aspromonte nelle pagine del Principe di Lampedusa» (Prof. S. Massimo Ganci); «Garibaldi a Catania nel 1862» (Prof. Enzo Sciacca); «Le condizioni della Basilicata dopo l'unità e l'atteggiamento dei radicali lucani di fronte alla posizione assunta dai Comitati di Provvedimento a Garibaldi» (Avv. Tommaso Pedio); «Origine dei partiti e loro contrasti a Salemi dal 1860 al 1862» (Prof. Salvatore Cognata); «Problemi dell'unificazione italiana in un carteggio inedito di Giovanni Raffaele» (Dott. Romualdo Giuffrida).

Le saline trapanesi

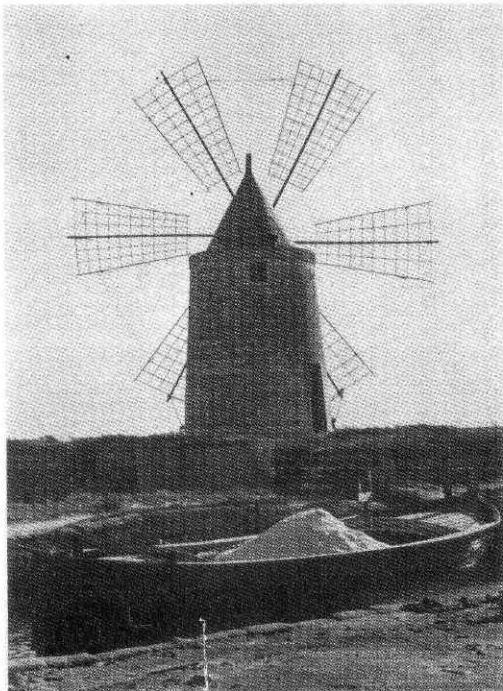
ragioni di una crisi e prospettive per il futuro

Il problema della produzione e della lunga crisi delle cinquantatré saline del trapanese venne posto all'attenzione della pubblica opinione e degli ambienti economici-finanziari interessati soltanto quando, due anni fa, apparve sulla stampa la notizia di una importazione da parte del Monopolio dello Stato di 1.572.000 quintali di sale proveniente, in prevalenza, dalla Spagna, dall'Egitto e dall'Algeria.

Fu una vera bomba che causò un vero stupore collettivo in quanto era arcinoto a tutti che le saline del trapanese stentavano a collocare la produzione di sale che giaceva invenduto.

Si agitarono ambienti politici ben qualificati con conseguenti interrogazioni alla Camera e tuttavia, si accertò dopo, che il Monopolio aveva, come suol dirsi, le carte in regola avendo interpellato, prima di procedere all'acquisto, tutte le saline nazionali fuori del Monopolio: nessuno aveva sale da vendere. Un po' perché effettivamente non c'era disponibilità di questo prodotto di più perché il prezzo che offriva il Monopolio non era conveniente perché basato sulle quotazioni della produzione estera che oscillavano sulle L. 1.700 la tonnellata, a fronte delle L. 2.300 richieste, come limite di convenienza, dalla produzione locale o siciliana che dir si voglia.

In effetti la produzione delle



Un'immagine cara ai trapanesi: il mulino a vento

53 saline del trapanese, da alcuni anni a questa parte, era molto diminuita, molte saline non venivano più coltivate per inconvenienza economica, altre dovevano subire lavori di trasformazione e di pulizia ed i loro proprietari mancavano di capitali necessari; in altre parole era molto affievolito quell'amore e quella passione che, per secoli, aveva dato impronta caratteristica di operosità ad intere famiglie costituendo, nella storia, una vera e propria tradizione.

Le saline infatti provengono in prevalenza da «privilegi» concessi dai re Aragonesi ed Angioini, in seguito a particolari distinzioni in servizi militari resi a questi sovrani, oppure consistenti prove di attaccamento e devozione a dinastie, e nulla era di più onorifico che ricevere un privilegio del genere che, di solito, veniva accompagnato dal titolo di barone o di conte.

In pratica quei sovrani andavano bonificando le paludi di cui la città era circondata, concedendo baronie e privilegi, per cui si formarono quelle caste nobiliari che fecero un pò la storia della

nostra vita economica e politica. Dalla tabella che segue il lettore avrà un quadro completo delle vicende, tra produzione ed esportazione, nell'arco di tempo di un secolo:

Anno	Produzione (Tonn.)	Esportazione (Tonn.)	Anno	Produzione (Tonn.)	Esportazione (Tonn.)
1865	109.000	50.000	1947	150.000	98.000
1870	110.000	42.700	1948	140.000	75.000
1875	90.000	34.300	1949	160.000	102.000
1880	105.000	44.200	1950	165.000	60.000
1885	150.000	117.300	1951	170.000	100.000
1890	140.000	108.200	1952	140.000	80.000
1898	186.000	102.000	1953	130.000	75.000
1900	125.000	98.000	1954	66.000	50.000
1910	176.000	120.000	1955	50.000	30.000
1920	180.000	105.000	1956	70.000	35.000
1925	210.000	180.000	1957	60.000	25.000
1930	150.000	87.000	1958	100.000	70.000
1937	200.000	125.000	1959	80.000	45.000
1940	165.000	98.000	1960	110.000	60.000
1943	80.000	30.000	1961	120.000	85.000



Una grande fatica il trasporto a spalla con le pesanti ceste di zinco

Come si vede da una media di 175.000 tonnellate si è calati a circa la metà appunto perché, come avanti detto, la metà delle saline sono rimaste improduttive.

Di fronte alle improvvise richieste di sale da parte del Monopolio le nostre saline si sono trovate impreparate a soddisfarle, d'altra parte mentre la nostra produzione calava paurosamente, il consumo del sale aumentava,

anzi in 25 anni si può dire che sia raddoppiato!

Di fronte a questa maggiore richiesta anche il Monopolio si è trovato impreparato in quanto per effetto della guerra aveva perduto la produzione delle colonie valutata a ben 480.000.000 tonnellate e poteva fare assegnamento soltanto alle saline ricadenti nel Monopolio come dal seguente specchio:

Salina Cervia	tonn.	21.000
Saline Comacchio	»	18.000
Saline Tarquinia	»	3.700
Saline Margherita di S.	»	113.000
Saline di Pirano	»	21.000
Saline Sardegna	»	161.300
Totale	Tonn.	338.000

Le saline perdute erano: El-Mellaha Tripoli tonn. 25.000; Giuliana Bengasi tonn. 25.000; Massaua 100.000; Uachino 80.000; Assab 100.000; Dante di Massaua 250.000. Una perdita, come si vede, cospicua, mentre il suo fabbisogno aumentava di anno in anno per cui dalle 328.304 tonnellate del 1935 si era passati alle 500.000 del 1959 per raggiungere e sorpassare ora le 600.000 tonnellate. Ecco spiegata la ragione per cui il Monopolio non poteva soddisfare le richieste con le sole disponibilità di 338.000 tonnellate e quindi si è rivolto all'estero per i suoi acquisti per convenienza di prezzo e perché non vi era dispo-

nibilità di prodotto nelle saline nazionali.

Perché oltre la metà delle nostre saline erano state abbandonate? Per renderci conto dello stato di crisi in cui erano piombate le nostre saline, proprio nello anno cruciale del 1955 (una produzione di appena 50.000 tonnellate) bisogna entrare nel vivo del dettaglio dei costi e ricavi e riportiamo qui di seguito l'analisi completa dei costi di una tonnellata di sale riferita ad una salina di media produzione, cioè di sei mila salme equivalenti a circa 27 mila quintali gravata di una spesa di trasporto (dalla produzione al silos) di media entità:

— spese di coltivazione, produzione, compenso all'«curatolo», per merce messa in cumolo posto aia, compreso la copertura con tegole	L.	1000
— spese di amministrazione a carico del proprietario della salina	»	100
— spese di caricato barche in salina, nolo barche per il trasporto fino a stivato Silos di caricamento a Trapani	»	400
— spese di caricazione dal Silos, stivaggio su natan-te, ammortamento impianti ed attrezzature, dogana, spedizioniere, servizio barca	»	430
— provvigione da corrispondere alla Soc. SIES	»	200
Totale costo di una tonnellata	L.	2130

Allora il massimo che si poteva ricavare dal mercato era di lire 2.100 la tonnellata e si comprende facilmente come quelle saline (abbiamo esposto una media del costo del trasporto) che si trovassero decenerate nei confronti dei Silos di caricamento e quindi soggette ad un maggiore onere di trasporto, non prendevano neanche le spese di amministrazione e da qui l'abbandono completo di una parte cospicua di esse, da qui il forte calo nella produzione.

Ammesso che avevamo una qualche disponibilità di sale, come si sarebbe potuto prendere in considerazione l'offerta del Monopolio a L. 1700 la tonnellata? Dunque la richiesta di L. 2300 la tonnellata era il prezzo equo, il minimo che si sarebbe potuto domandare, aggiungiamo noi un prezzo centrato tenuto conto della bontà del nostro prodotto di gran lunga superiore a quello che il Monopolio ha acquistato a lire 1700 la tonnellata.

A questo punto si pose per la industria salinifera del trapanese il dilemma: o trasformazione o abbandono. Prevalse la prima soluzione e per la prima volta si parlò di un certo progetto redatto dall'Ing. Mario Maritano, appositamente incaricato, col quale le saline venivano divise in due grandi gruppi e cioè quelle del trapanese che dovevano essere riunite in unica unità salinifera con sole due saline destinate a vase di cristallizzazione e quelle facenti parte del complesso dell'Isola Lunga.

La vecchia Società SIES veniva posta in liquidazione ed il 3 Maggio 1956, con atto presso il Notaio Barresi veniva costituita la Società Industriale Estrazione Sale con un capitale di L. 1.800.000.

Fu facile all'Ing. Maritano redigere il suo bravo progetto, molto più difficile invece apparve, fin dalle prime battute, mettere di accordo i vari proprietari delle saline, circa la valutazione delle stesse tenendo conto, principalmente, della ubicazione e della produttività.

Vi erano casi in cui una sola salina apparteneva a trenta persone che, avuto sentore che si chiedeva loro qualcosa, si misero in sospetto, anche perché abitanti



Dalle caselle di cristallizzazione il sale viene posto in cumuli nelle aie

fuori Trapani e quindi scarsamente informati della situazione che si era determinata nel settore delle produzioni e delle vendite del sale.

Dobbiamo dire anche che si era diffuso un senso di pessimismo e si credeva poco nell'opera di trasformazione caldeggiata da po-

chi pionieri appassionati, tra i quali ci piace menzionare il Dr. Antonio D'Alì, che credevano fermamente sulla rinascita delle nostre gloriose saline.

Tuttavia, dopo laboriosissime trattative, 18 saline erano entrate a far parte del nuovo organismo di cui al seguente elenco:

Le prime dieci erano destinate a far parte del piano di trasformazione e costruzione della nuova salina di Trapani, secondo il progetto Maritano, le tre dell'Isola Lunga (Curto, Altavilla, Straborea) facevano parte del piano di trasformazione della nuova salina di Isola Lunga e quelle dal 14 al 18, pur non entrando nel piano di trasformazione, erano state incluse per la evidente necessità di mantenere i mercati e quindi sopperire alla diminuita produzione durante l'esecuzione dei lavori di trasformazione.

Il valore attribuito alle 18 saline fu di L. 750.000.000 conforme relazione di stima redatta il 14.6.1960 dal geometra Francesco D'Angelo, altri 250.000.000 venivano sottoscritti in denaro contanti dalla So.Fi.S.

Tuttavia questo programma di massima venne, molto opportunamente, modificato per un più aderente ridimensionamento strutturale della nascente Società, a suo consolidamento e quindi venivano apportate delle modifiche sulla composizione qualitativa e quantitativa degli apporti.

Venivano escluse le saline Lago, S. Francesco, Uccello Pio, Ettore, Infersa perchè, stante la loro ubicazione decentrata, non potevano entrare nel piano di trasformazione dei due complessi ed infatti il loro conferimento, come abbiamo già visto, era consigliato da necessità mercantili durante il periodo dei lavori. Veniva ridotto il valore di stima delle altre saline conferite, mentre gli impianti della cessata SIES (Società Italiana Esportazione Sali), attrezzature, avviamento venivano conferiti anzichè acquistati come proposto in un primo momento. La partecipazione della So.Fi.S. veniva limitata a L. 200 milioni in luogo dei previsti 250 milioni.

In tal modo tutta la spesa per il piano di trasformazione veniva così ripartita:

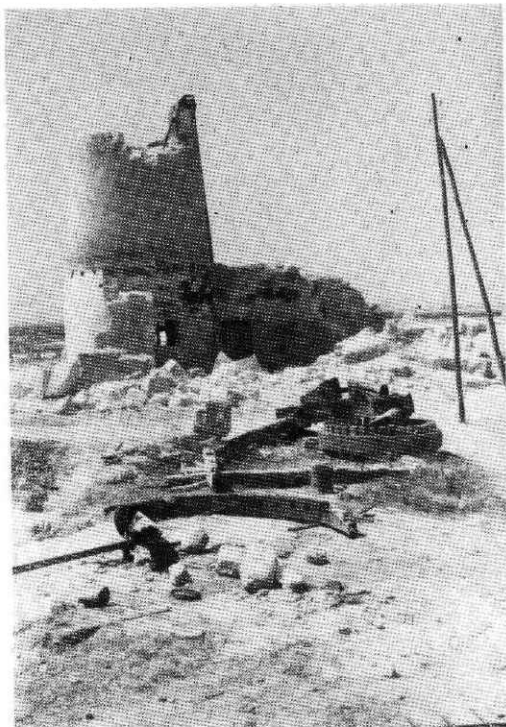
<i>Salina</i>	<i>Superficie totale compresi terreni e fabbr. annessi</i>
1) Ronciglio	Ha 34 65 79
2) Galia Nuova	» 21 31 49
3) Reda	» 63 09 37
4) Paecco Poma SIES	» 71 42 65
5) Paecco Adragna	» 26 95 30
6) Cantoni	» 7 95 30
7) Freda Paecco	» 15 82 90
8) Vecchiarella	» 36 98 50
9) Vecchia	» 49 63 70
10) Morana - Alfano	» 53 10 70
11) Curto	» 84 99 66
12) Altavilla	» 125 52 06
13) Straborea	» 51 89 70
14) Lago	» 22 36 64
15) S. Francesco	» 33 36 64
16) Uccello Pio	» 5 59 14
17) Ettore	» 47 62 20
18) Infersa	» 39 71 59
Totale	Ha 791 63 69

1ª Trasformazione e costruzione «Nuova Salina di Trapani»	L. 227.000.000
2ª Trasformazione e costruzione «Nuova Salina di Isola Lunga»	» 96.000.000
3ª Acquisto terreno per la «Nuova Salina di Trapani»	» 12.530.000
Totale	L. 335.530.000

In conseguenza l'apporto in contanti dei 200.000.000 della So. Fi.S. metteva in condizioni di iniziare intanto i lavori, mentre per la differenza a raggiungere lo ammontare di cui sopra vi era il finanziamento da parte dell'I.R. F.I.S., di entità inferiore di quanto previsto in un primo tempo, il che avrebbe sollevato la Società da gravosi oneri finanziari.

Questo programma veniva approvato dall'assemblea straordinaria dei soci della Società che, nella seduta del 19 Febbraio 1961 deliberava l'aumento del capitale sociale da L. 1.800.000 a lire 821.800.000 mediante emissione di 820.000 nuove azioni del valore nominale di L. 1090 ciascuna, con esclusione del relativo diritto di opzione, come appresso: n. 200.000 azioni per 200.000.000 offerte in sottoscrizione dalla So. Fi.S. al valore nominale, n. 120 mila azioni per un valore di lire 120.000.000 attribuite alla SIES per conferimento impianti come avanti detto, n. 500.000 azioni per un valore nominale di lire 500.000.000, attribuite ai proprietari e usufruttuari di saline dietro conferimento delle 13 saline come avanti descritto, compreso terreni e fabbricati. Con decreto interassessoriale n. 2455/61/T del 1.12.61 firmato dall'Assessore alle Finanze On.le Paolo D'Antoni e dall'Assessore per l'Industria e il Commercio On.le Martinez, veniva sanzionato l'operato della Società concedendo i benefici dell'imposta di registro ed ipotecaria nella misura fissa prevista dall'art. 38 della legge 29.7.57 nume-

ro 634 per gli atti relativi all'aumento del capitale da L.1.800.000 a L. 821.800.000. La Società, in base all'articolo 3 di tale Decreto, è tenuta «a trasformare ed ammodernare entro il termine del 30 Giugno 1964 il complesso industriale costituito dalle saline oggetto del conferimento, in conformità alle relazioni tecnico-finanziarie ed ai progetti planimetrici allegati, ecc. ecc.».



E' stato ormai demolito il vecchio mulino che al Ronciglio era stato a lungo emblema caratteristico della città falcata



Un attimo di sosta: un sorso d'acqua fresca della «quartara» per inumidire la gola riarsa

Veniva così legalizzato il sospirato progetto di trasformazione e ancora una volta l'Ing. Maritano faceva vela per Trapani per redigere un nuovo progetto limitato alle 10 saline di Trapani ed alle 3 di Isola Lunga.

L'avvenimento, che possiamo definire storico, ha vivamente interessato la cittadinanza e tutti gli ambienti economici ed industriali. Sono infatti in corso grandiosi lavori di trasformazione destinando la salina del Ronciglio a raccogliere le acque delle saline di Morana, Moranella, Alfano, Vecchia, Vecchiarella e Zavorra, che sono le prime sei saline che si fondono con la Ronciglio. La salina Galia, invece, posta a sud-est del Ronciglio, verrà impiegata a raccogliere e cristallizzare le acque delle saline di Paceco, Adragna, Cantoni e Margi. Le acque passeranno gradatamente dal-

le varie caselle ove depositeranno i sali impuri fino a raggiungere, mediante una serie di ingegnose canalizzazioni, le caselle di cristallizzazione, mentre 3 idrovore saranno collocate nella salina Cantone per il dosaggio ed eventuale smistamento di acque a seconda necessità. Un buon lavoro è stato già fatto e crediamo che per il prossimo anno la salina del Ronciglio entrerà in produzione.

Le saline rimaste fuori dalla nota operazione di trasformazione sono le seguenti: Galia Scalabrino, Galia Castro, Galia Burgarella, Galia Marianna Todaro, Draghetto (detta anche Giachetto), Maria Stella, Chiusa Maurigi, Chiusicella Platamone, Bella, Salina Grande, Anselmo, Fiume, Santodoro. Vi sono poi quelle piccole dell'Isola Lunga come Carco, S. Vincenzo, Scorsone, S.

Giovanni, S. Giovannello, mentre la Calceara è già stata trasformata a peschiera.

Vi sono poi le saline ricadenti nella zona industriale come Isola, Brignano, Alestra, Brignano Platamone, Brignanello, più ancora le tre saline ricadenti nella zona edilizia come il Collegio, Garaffa e Modica.

Di tutte queste saline (abbiamo ommesso quelle di pochissima importanza per raggiungere il totale delle già dette 53 saline) ve ne sono alcune di gran valore come la Maria Stella, tutte le Galie ubicate al centro della zona salante, la Brignano che si avvale della strada della zona industriale, la Bella che si avvale pure di una buona strada, Draghetto pur essendo distante ha pure una strada che la collega con le vie di comunicazioni, altre saline hanno pure un discreto valore.

Quali sono le prospettive per il prossimo futuro? Siamo ottimisti.

I costi di produzione, per effetto dei lavori di trasformazione, saranno ridotti, è prevista inoltre, a risparmio sulle spese di trasporto, la trasformazione dei tradizionali schifazzi portandoli ad una doppia portata (da 15 ad almeno 25 tonnellate ciascuno), saranno motorizzati, operazione necessaria per raggiungere nel più breve tempo i caricatori delle saline d'alto mare, per entrare in tempo giusto nei canali senza l'attesa del movimento dell'alta marea, sollecitare il ritorno. Occorre tener presente che ormai tutto il personale non è più pagato a cottimo ma a giornata secondo precise tabelle e quindi la necessità di ricavare il massimo da una intera giornata lavorativa. Inoltre le attuali condizioni di mercato sono orientate su di una base di L. 2.500 la tonnellata riferita però a sale di ottima qualità, mentre nuovi sbocchi di già si intravedono come, per esempio, la Francia che si interessa vivamente al nostro sale per i suoi ottimi requisiti che lo fanno preferire nella salazione del pescato delle numerose flotte atlantiche che operano al nord della Francia.

Riteniamo quindi che il periodo di crisi vera e propria sia ormai trascorso.



I candidi monticelli di sale attendono la mano operosa dell'uomo

A tutte le nostre gloriose saline, dai nomi che costituiscono, talvolta, un retaggio ed una tradizione mai spenta, rivolgiamo, ora che i candidi monticelli di sale appaiono sulle aie per lunghi tratti all'orizzonte di mezzogiorno, un fervido augurio perchè possano percorrere ancora quei radiosi cammini tracciati dai nostri antenati. E' una tradizione che si rinnova nel tempo che riempie il cuore di orgoglio tutti noi e specialmente quella classe di autentici lavoratori che nell'immane fatica di «raccolgere e trasportare» trova ancora il motivo di una ragione di vita come sublime espressione della santità del lavoro.

ALFREDO DAIDONE

GIUSEPPE PIAZZA

Nel luglio scorso, l'ottantesimo compleanno dello scrittore e giornalista Giuseppe Piazza, ha dato occasione ai diversi grandi giornali italiani di ricordare, con ammirazione ed affetto, la figura e l'opera di questo siciliano di fama internazionale, al quale non esitiamo, in segno di augurale saluto e di omaggio devoto, a dedicare le colonne che, di tanto in tanto, riserviamo ai «Trapanesi illustri», sebbene egli non sia precisamente venuto alla luce nella nostra provincia. Ma Giuseppe Piazza si considera e, giustamente, va considerato trapanese, perchè l'8 luglio del 1882 egli nacque a Messina, poichè il padre suo, trapanese, vi si era recato in seguito ad un concorso; per allontanarsene, poco dopo, e stabilirsi definitivamente a Trapani, dove fu quasi tutto il resto della sua vita direttore della Banca del Popolo, e dove ricoperse, per ben due settenni successivi, la carica di Sindaco. Di stirpe propriamente trapanese fu la madre del nostro Giuseppe Piazza, del casato dei duchi Saura di Castelmonte, uno dei più illustri della Città; e la sorella di lei era la sposa dell'On. Ministro Nunzio Nasi.

Nel palazzo della duchessa Saura, cugina della madre sua, Giuseppe Piazza trascorse, appunto, tutta la sua infanzia e la sua prima giovinezza; e nel Liceo Ximenes di Trapani, di illustre tradizione, egli intraprese gli studi classici, ai quali rimase costantemente devoto, sotto la guida di



Giuseppe Piazza

buoni maestri, fra i quali quell'illustre archeologo e grecista che fu Giulio Emanuele Rizzo. Frequentò, in seguito, i corsi di lettere e filosofia delle università di Napoli e di Roma, dove ebbe maestri insigni quali Zumbini, Torraca, D'Ovidio, Cocchia, Bazzellotti, Pais, Beloch.

La poesia, il giornalismo e la critica letteraria già lo chiamavano, intanto, ad assumere una posizione di qualche rilievo nello sfondo della cultura «scapigliata» della Capitale, dove fondava e dirigeva, insieme con Tito Marrone, Federico De Maria ed Armando Granelli, il periodico *La vita letteraria*, nel quale pubblicava articoli di critica e liriche tra l'altro ispirate a idee di rinnovamento nella poesia e nel verso. Una prima raccolta di poesie, *Le Eumenidi*, con carattere di erudito e raffinato alessandrino, otteneva, nel 1903, i più lusinghieri giudizi del Benco, del Pastonchi, del Gargano, del Lippardini, del Palazzi. Alla laurea in lettere e filosofia, conseguita nel 1904, seguivano *Il poema dell'umanesimo*, studio critico su l'*Africa* del Petrarca, e *La teoria kantiana del giudizio e la sintassi dei greci*, interessante contributo agli studi logico-sintattici, che valse al giovane Piazza una recensione del Croce, poi inclusa tra le «*Conversazioni critiche*» del grande critico e filosofo. I diversi successivi incarichi ricoperti al servizio de *La Tribuna*, *Il Giornale d'Italia*, *La Stampa*, comportarono parecchi viaggi del Piazza nei più diversi paesi del mondo, ma specialmente nella Somalia italiana, inglese e francese, in Etiopia, dove il Piazza fu ricevuto ed ottenne un'intervista dal Negus Menelik, in Libia, dove fu uno dei primi invitati alla vigilia della conquista italiana e dove seguì le operazioni di guerra con le truppe italiane, in Egitto, in Tunisia, in Germania, in Francia, in Invezia, in Polonia, etc.

I suoi scritti giornalistici ebbero il fine della formazione di una realistica coscienza coloniale italiana e la sua attività in tal senso si espresse anche attraverso la *Rivista coloniale*, da lui diretta, non senza grandi difficoltà, tra il 1915 e il 1925 e la *Tribuna coloniale*, da lui diretta per tutti e tre gli anni di vita del giornale.

Studi, esperienze, convincimenti, entusiasmi di quegli anni egli tradusse nei volumi *Alla corte di Menelik* (1908), *La nostra terra promessa* (1911), *Come conquistammo Tripoli* (1912), *Il Bendir* (1913), *I Dardanelli: l'Oriente e la guerra europea* (1915), ai quali seguirono tre opere di interesse eminentemente etico-politico: *La nostra pace coloniale* (1917), *Riformiamo la diplomazia* (1920), *La fiamma bilingue* (1924).

Nel 1924, nella *Biblioteca di cultura moderna*, dell'editore Laterza, vedeva la luce *L'errore come atto logico*, opera nella quale Giuseppe Piazza, benché seguace, nel resto, delle dottrine crociane, si si opponeva all'espulsione crociana dell'errore dal campo logico, rivendicando allo spirito la «libertà di errare», in cerca del vero. Il Croce ac-

colse il libro con simpatia, dedicando ad esso una importante recensione critico-apologetica nella sua *Critica*. Anche Vincenzo Gerace giudicava diverse pagine di questo libro «tra le più belle della filosofia contemporanea».

Intanto, dopo diciassette anni di collaborazione alla *Tribuna*, Giuseppe Piazza passava al «*Giornale d'Italia*, del quale era redattore capo ed inviato a Parigi. Negli anni 1926 e '27 il Piazza fu rappresentante a Roma della *Società delle Nazioni*; quindi, entrato a far parte della *Stampa* di Torino, assolveva al compito di corrispondente da Berlino, dal settembre 1927 all'agosto del 1943.

Alle esperienze giovanili, che avevano consentito tra i primi al Piazza di avvertire il gigantesco e profondo moto che spingeva i popoli dell'Africa e dell'Asia a divenire soggetti consapevoli ed attivi della storia, anziché restare strumenti passivi e mortificati delle ambizioni sfruttatrici, tanto economiche che politiche e militaristiche, subentravano nuove esperienze, dalle quali il Piazza era condotto a cogliere — come ebbe a scrivere Ernesto Bonaiuti — «i prismatici aspetti del dramma neo-pagano vissuto dall'anima teutonica, e la fatalità della tragica parabola nazista nella storia contemporanea». Donde i due libri: *La Germania tra l'Europa e l'Anteuropa* (1931) e *L'Anticristo come io lo vidi* (1946) disegno storico-morale del nazionalsocialismo tedesco e dell'aberrazione razzistica, pagana ed anticristiana, costituito attraverso alcuni scritti già apparsi sulla *Stampa*, quando pubblicarli era ancora possibile in Italia, ma non era promettente spedirli dalla Germania. Dopo una pausa nella sua lunga attività giornalistica, Giuseppe Piazza è venuto a far parte del ricostituito *Giornale d'Italia*, nella qualità di redattore ed articolista per la politica estera e la terza pagina culturale. Alla sua più recente, instancabile attività giornalistica vengono ad affiancarsi due ricche raccolte elzeviristiche: *Noi parliamo in elzeviro* (1961), ed *Uomini maschere e miti del giorno di ieri*, la prima delle quali da pochi mesi è venuta a confermare i mirabili tratti della formazione classicistica e moderna, delle qualità fantastiche e poetiche, delle attitudini letterarie speculative e critiche, della vasta esperienza politico-sociale, dell'acuto senso psicologico, dello scintillante quanto penetrante pensiero del Piazza; del quale non è meno doveroso ricordare due egregie traduzioni: quella del romanzo di Paul Ernest, *La fortuna di Lautenthal*, per la *Modusa* di Mondadori e quella dell'inedito scritto *Politica sociale e socializzazione*, di Eduard Heumann, rivelatrici anch'esse — sempre ne occorresse altra conferma — dell'ampio orizzonte di interessi artistici, letterari, politico-sociali, scientifici, che distingue il mondo intellettuale e morale dell'illustre Conterranco.

FRANCESCO LUIGI ODDO

Lusinghiero successo ad Erice del Secondo Festival della Moda Italiana

L'edizione 1962 dell'« Estate Ericina », ha avuto inizio quest'anno con il 2° Festival della moda Italiana, che ha riscosso un successo lusinghiero pari, se non superiore, a quello dello scorso anno.

Il pubblico delle grandi occasioni, si è dato convegno nelle serate del 21 e 22 luglio sull'ampia pista del « Ciclope », al centro della quale una lunga passerella era stata allestita, per dare modo alle belle «mannequins», di presentare, in assoluta anteprima, numerose collezioni di eleganti modelli: autunno-inverno 1962 - primavera-estate 1963.

La manifestazione era stata organizzata, come la precedente, dalla locale Azienda di Soggiorno e Turismo, validamente affiancata dal Centro Italiano Moda di Torino, che ha fatto confluire sulla passerella ericina la migliore produzione delle più rappresentative officine dell'eleganza italiana: Cataluppi e Meny di Milano, Fanucchi e P.lù di Roma,





Frine di Tortona, Tessitura di Monteluce di Perugia, Iaccarino di Napoli, per l'eleganza femminile; Vittorio Costantino e Orlando di Torino, Guidetti e Viola di Reggio Emilia, per la moda maschile.

Preziosi cincillà e visoni magnifici ha presentato la nota Casa milanese «Parodi»: originali creazioni, fra cui oltre alla «Venezia Imperiale», una tuxedo di Breitschwanz nero con cappia di visone bianco, ci piace ricordare un'autentica zebra di Joannesburg, estrosamente battezzata

«Ergastolo» ed una fulva reana, battezzata «Oro del Reno». Ospite d'onore della manifestazione: Luigi Messa di Milano, pellicciaio delle dive, simpaticamente noto negli ambienti del cinema e del teatro, il quale si prepara a portare ad Erice, per il 25 agosto, la sua favolosa collezione attualmente a Palazzo Pitti.

I due «gala» sono stati animati in sottofondo, dal commento di Franco Forneris, inconfondibile nella «verve» d'occasione e ancora dalla presenza di Achille Togliani, che accompagnato dal

Maestro Carlo Arden, ha conquistato un pubblico, in circostanze analoghe, piuttosto misurato, oltre che con il suo vastissimo repertorio, anche con la sua calda simpatia e ammirazione per Erice.

Coppe, diplomi e medaglie sono state assegnate dalla giuria, nello ordine, alle Case: Iaccarino, Memy, Fanucchi, Cantaluopi e, fuori concorso, alla pellicceria «Parodi» e alla Casa P.lù, per la botique.

ANNA RANDAZZO

Proteggiamo i nostri pescatori dall'azione nefasta e sconsiderata di pochi pescatori di frodo

Nel corso delle ricerche e delle sperimentazioni che il Centro sperimentale per l'industria della pesca e dei prodotti del mare sta conducendo nelle tonnare sono emerse, ancora una volta ed in tutta la loro tragicità, le nefaste conseguenze del costante uso di mezzi illeciti da parte dei pescatori.

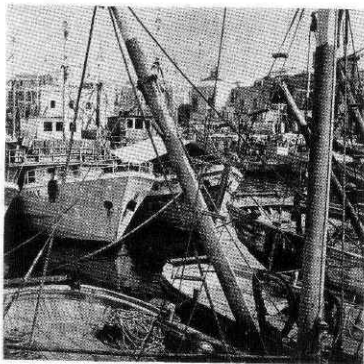
Vaste zone di mare che per la loro particolare posizione, per la natura dei fondali e per il gioco delle correnti potrebbero rappresentare un inesauribile vivaio per la riproduzione della fauna ittica, sono invece teatro diurno e notturno di una ininterrotta catena di esplosioni subacquee.

Più volte sono stati messi in chiara evidenza gli incalcolabili danni che le esplosioni producono: danni diretti, indiretti e riflessi che colpiscono ogni specie vivente; rendono sterile, per un periodo non precisabile ma certamente molto lungo, lo ambiente circostante; turbano in modo irreparabile l'equilibrio biologico.

Il fenomeno della pesca di frodo, fino a qualche anno fa sporadico e limitato, ha assunto oggi proporzioni grandiose e tali da giustificare le più pessimistiche previsioni per il futuro: lo spopolamento dei mari siciliani procede verso infausti traguardi che verranno ineluttabilmente raggiunti ove non si provveda con rinnovata decisione e con il pieno convincimento che la distruzione della pesca di frodo è l'unico sistema per poter salvare dalla miseria le future generazioni di pescatori.

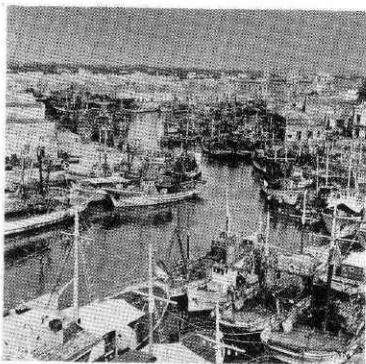
Il Centro Pesca ben conosce, avendo profondamente studiato il problema, quali e quante difficoltà si frappongono alla realizzazione di una efficiente organizzazione di sorveglianza in mare ma ritiene tuttavia che molto può essere fatto se il Governo Regionale invocherà la piena e consapevole collaborazione delle Forze istituite dallo Stato per la repressione degli illeciti penali.

E' infatti possibile, necessario ed urgente colpire le fonti di produzione e di smercio degli esplosivi usati dai pescatori, (spesso l'esplosivo viene "offerta" in libera vendita sulle spiagge e nei porti) controllare il carico dei moto-pescherecci prima che mollino gli ormeggi, sia per quanto riguarda l'imbarco di "saponette" di tritolo, sia per quanto riguarda la misura delle maglie delle reti (alcuni



Motopesca alla fonda nel porto-foco di Mazara del Vallo, il centro peschereccio più attivo della nostra Provincia e del mezzogiorno d'Italia

(Foto Boscarino, Mazara)



pescatori usano, indisturbati, reti assolutamente proibite che hanno più l'aspetto di zanzariere che di arnesi da pesca).

Certamente con tale sistema non si pretenderà di stroncare in pieno il fenomeno della pesca di frodo, ma sarà già qualcosa per cominciare a rendere meno facile la vita di coloro che, consapevoli o inconsapevoli, stanno creando giorno per giorno i presupposti affinché la pesca siciliana tocchi drammatici vertici di miseria e di crisi.

CARLO NIUTTA

Le «Elegie Ericine» di Ugo Antonio Amico

(continuazione del numero precedente)

VI

Le alterne vicende delle cose umane e la potenza distruggitrice del tempo suggeriscono i motivi del sonetto. La movenza iniziale, d'intonazione foscoliana, è solenne e desolata. I primi due versi, con quell'incalzante martellare di aggettivi di notevole vigore espressivo, traducono in immagine plastica e suggestiva il concetto dell'azione silenziosa e quindi ingannevole, ma ostinata ed implacabile del tempo che tutto annienta.

Lo splendore fastoso di epoche lontane si è mutato in triste squalore di abbandono e di morte. Quello che un tempo fu il recinto sacro del tempio di Venere ora è sede di un carcere: dove furono cantati devoti e riti solenni, ora scontano le pene i malfattori; metamorfosi stridente ed inopinabile. La malinconia del caduco, dell'effimero dà al sonetto la nota lirica fondamentale.

...etiam perire ruinae.
Lucano, *Fars.*

*Tacita, lenta, invidiosa, edace
L'ala del tempo ogni fastigio ha sperso
Del pelusgo delubro, e informe giace
Quel che fu meraviglia a l'universo.*

*Sol la palomba, or ch'ogni cosa ince,
Tuba tra i rotti avanzi 'l triste verso;
E la candida rosa, ed il vivace
Mirto, nei rami d'edera è converso.*

*Or entro a informi torri ed aridi spaldi,
Che fur del loco un di sacro recinto
Penano in cieco carcere i ribaldi.*

*Oh tempo! Oh feste! Oh Sicilia mia
Come ogni lustro con voi giacque estinto.
Quando l'ara crollò sacra all'Iddia.*

VII

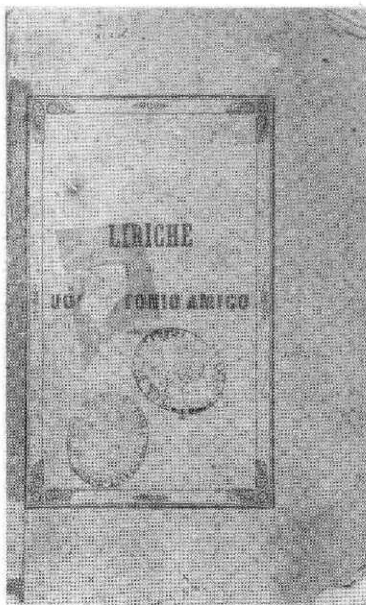
La vetta ericina fu sede della superba reggia di Venere; ivi stette Enea, adorando la diva genitrice; di là mosse con sicuri auspicî alla volta del Lazio, per schiudere la via a Romolo ed a Cesare.

L'architettura del soggetto è robusta e solenne; riflette la maestà d'un destino di grandezza. Le reminiscenze dantesche appaiono fuse con gusto raffinato. Enea, il pio, l'uomo del fato, mantiene il suo profilo schiettamente virgiliano. Bello il rilievo rappresentativo dello sfondo marino.

*Hæc... Dardanio Aeneam miranda
videntur*
Virg. Aen. I

*Quando mosso dai zefiri al mattino
L'incqua del mare arricciò e spumeggiò,
A la mente, che i prischi anni vagheggiò,
S'offre una Diva, che dal suol marino*

*Sarta, il volo sospinge e l'ericino
Giojo, 've pose la superba reggia;
Ove di Roma la futura seggia
E l'urme, ed il gentil sangue latino*



Una raccolta di liriche di Ugo Antonio Amico conservata nella Biblioteca Fardelliana di Trapani

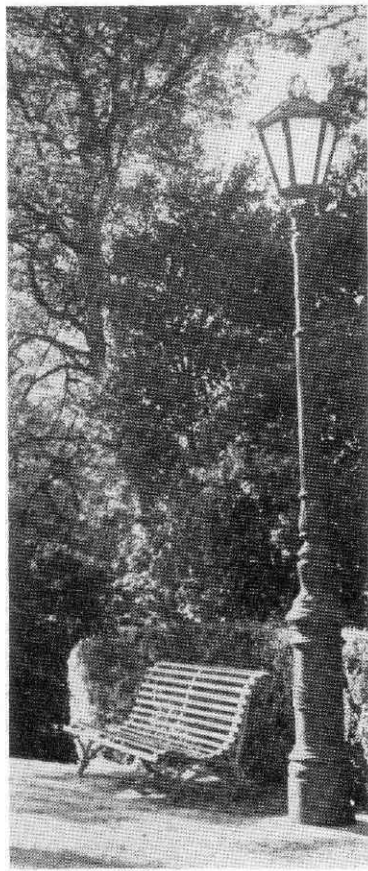
*Enea: sicuro del fatal viaggio,
Adora; e, lieto il cor nel grand'effetto
Che uscir dovea di lui, jedele omaggio.*

*Così domò dei Rutuli la gente,
e nel fervor di Marte al suo cospetto
Romolo aveva e Cesare vincente.*

VIII

Si accendono in cielo le prime stelle, e nei casolari, le prime luci. Ancora qualche palpitare d'ali su per i merli del castello medievale. Calano le ombre e si infittiscono. Le cose perdono i colori, i contorni e il paesaggio assume un aspetto sfumato, irreal, pervaso da un'atmosfera assorta e sognante. Il poeta coglie felicemente il fascino del silenzio che induce alla meditazione. In quel silenzio il mistero della vita gli appare più profondo; gli sembra quasi d'avvertire l'arcano palpito della natura che vibra di un sentimento di comprensione e di simpatia per il dolore umano.

Il paesaggio vespertino presenta sobrie notazioni realistiche d'intensa efficacia. Ma la comunicazione del poeta trova rilievo d'espressione in un sapiente effetto di contrasti: al superbo e lieto frastuono del campo, fervente di lavoro durante la giornata, subentra il silenzio ed il riposo ristoratore; nel buio crescente del paesaggio appaiono vive le



Le panchine del Balio di Erice invitano alle meditazioni, ai sogni ed ai sereni riposi

fiammelle accese nei casolari; all'incertezza delle vaghe visioni, che l'occhio del poeta percepisce confusamente per l'indistarsi delle ombre, fu riscosso una più netta lucidità psicologica, una più ricca e più acuta sensibilità intima. In questo gioco di luci ed ombre, di suoni e di silenzio, di smarrimento e di suggestione, ben si riflette quel «*mentis dulcissimus error*» nell'ora crepuscolare, che è il motivo ispiratore del sonetto.

...mentis dulcissimus error

Boet., De Cons

Ecco: da' lembi dell'occidua riva
Fra le nubi ed il mar sorge la stella;
Lieve su' cespi della nepitella
Morsei e olezza l'aura fuggitiva.

Tace il campo, che or or lieto muggiva:
Su pe' merli la passera saltella;
Splende per le casacce la fiammella,
Che tra l' buio crescente appar più viva.

A lo sguardo confondensi ogni cosa;
E pur l'anima mia sente più intera
La vita nei silenzi. Un'amoroso

Alma ha forse il creato, che al dolore
Risponde, allor che in ciel piena è la sera,
E immortale vivrà come l'amore?

IX

Il poeta invita le stesse brezze che baciavano il sacro monte Ida e si stendono per i colli di Roma ed gentilissime alture, ad accarezzare la vetta ericina, dove le aure spirano più liete nel loro soave profumo, il paesaggio disegna agli occhi del visitatore visioni ridenti di suprema bellezza, ed ancora par di sentire la dolce eco del canto virgiliano; dove riposa Anchise il vegliardo figlio di Capi, dove l'ammuso Erice, figlio di Venere e di Bute, osò affrontare Ercole, il cui cesto doveva fiaccarlo; dove, nello splendore delle alture belle e solitarie, fiorisce ancora la umanità di Aceste e di Entello. Nelle due quartine il Poeta, accennando il monte Ida, Erice e Roma nel ricordo di Venere, di Enea e della mitica discendenza del popolo romano dal sangue troiano, ed accennando alla dolcezza delle aure ed alla ridente serenità del paesaggio ericino, crea la luce più adatta in cui possano prendere forma e risalto le suggestive reminiscenze virgiliane. Il mito, che i luoghi richiamano alla memoria, acquista il colore della realtà. Notevole la forza evocatrice delle due terzine.

... argutaque favent concentibus
aure.

Pont., Carm.

Careggiatela voi questa pendice,
Zefiri, che l'ombroso Ida bacciate;
E voi, che i sacri colli ventilate,
E Roma, di gentil anima altrice;

Careggiatela voi. Qui più felice
L'allegrezza de l'aure odorate;
Qui soave negli occhi arde bellate
D'immagini sorrise animatrice.

Qui di Virgilio, il cento, e del vegliardo
Figliol di Capo l'urna; e qui l'Alcide
La lotta, e il cesto che fuccò un tagliardo.

Careggiatelo voi quest'ermo e bello
Monte; che' al suo splendor anch'oggi arride
Il cor d'Aceste e del canuto Entello.

X

Rivivono in questo sonetto le speranze ed i generosi ideali di libertà e d'amor di patria che animarono, insieme con gli altri garibaldini di Erice, il giovane Rocco La Russa, cognato del poeta, e lo sorressero nel carcere, nell'esilio e nel momento supremo della gloriosa morte in battaglia.

Il poeta così annota: «Piango il mio carissimo cognato Rocco La Russa, il quale, col fratello Antonio, passò gli anni 1854-1860 confinato ad Ustica e nelle prigioni di Trapani e Palermo e, quando il padre ed altri due fratelli erano chiusi in carcere diverso. Furono alla battaglia di Calatafimi. All'alba del 27 Maggio 1860 Rocco moriva ferito al fronte nel primo attacco presso Pa'ermo; e vicino al luogo ove cadde, fu alzato un monumento».

L'ispirazione maschia e gagliarda suggerisce al poeta immagini vigorose, animato da fremiti d'incontenibile slancio e di nobile fierezza.

Nei primi versi è tratteggiata la figura morale del giovane patriota che, con l'animo illuminato da una salda fede nell'ideale, sfida con fiera baldanza «l'esiglio e l'ira dei codardi».

Ed ecco scoccare l'ora dell'epopea garibaldina. La scena si anima ed il verso assume un ritmo concitato: squilli di tromba chiamano i giovani alle armi; il valoroso Rocco La Russa vola alla battaglia mentre con pari ardimento accorre «la falange dei Siculi gagliardi». Segue, fra tragici bagliori, la realistica scena della battaglia, in cui il combattimento, rappresentato nella suprema tensione delle forze e dell'anima e nell'angosciosa ansia della lotta, esclude da sé ogni altro affanno, mentre lampeggia sinistra su le spade snudate la vendetta d'un destino di giustizia che annienterà la tirannide. Il grido di trionfo: «Evviva ai prodi» saluta la vittoria. Indi il poeta considera con commossa commozione il sacrificio dei giovani caduti: tra essi «prode tra i forti», e il caro cognato.

E' di conforto all'amarezza del rimpianto la considerazione che bella è la morte sul campo, quando è preferibile mille volte morire piuttosto che vivere in servitù. La chiusa nobile e vigorosa, senza cadere nel retorico e nello enfatico, ha un'efficace incisività lapidaria.

... indomito sub pectore secret
Libertas. Stat. Theb. II

Ti veggio, o fratel mio, ti veggio ognora.
Pare te pensando, ov'io mi volga e guardi,
Liato nella speranza, che avolora,
Sfidar l'esiglio e l'ira dei codardi.

Suona a l'armi la tromba: è giunta l'ora
De la guerra suprema, e tu non tardi;
V'oli a la mischia, e nel tuo ardir s'onora
La falange dei Siculi gagliardi.

Ne l'urto de la pugna ogni altro affanno
Tace: scintilla su l'ignudo grando
L'ira del fato, e sgomina il tiranno.

Evviva ai prodi! E tu prode tra forti
Maori! Bell'è morir nel campo, quando
Vivere in servitù val mille morti.

XI

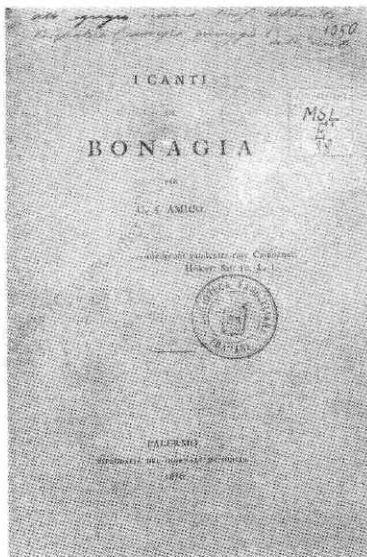
Il titolo del sonetto potrebbe essere: — Un'oasi di pace: il «Balio» —. Ecco la nota esplicativa del poeta: «Si accenna al Balio, un largo piano che si stende innanzi alle tre torri, restaurate con ingente spesa dall'illustre Agostino Pepoli. Fu questo piano incolto; ora è amenissimo giardino».

Lo sguardo incantato del poeta si posa sui viali ombrosi, sulle olezzanti aiuole fiorite del Balio, sulle commitive ivi richiamate dalla serena amenità del luogo, in ogni ora del giorno. In questa atmosfera di pace prende forma, tra i colori fumati del tramonto un panorama suggestivo, in cui risaltano le isole Egadi, che sembrano motare con la grazia «d'amorose ninfe» e Marsala, che si profila in lontananza.

Un ultimo tocco di penna lo, dedicato ai fiorellini raviglianti nelle aiuole irrigate e soavemente olezzanti chiude questo sonetto mirabile per perfetta fusione di note e di tinte e per purezza di disegno: vi è la mano sicura dello squisito paesista.

... viridi nutantes vertice sylvae
Mnili., Astr

Qui dov'oggi dispiega ombra vivente
Il pino, e freschi olezzano i rami,
Fu incolta gleba un giorno, e la pungente
Ortica in vidi e 'l cardo intra i fior gui.



L'esemplare de « I Canti di Bonagia » donato da Ugo Antonio Amico al letterato trapanese Alber-
to Buiscaino Campo

Or è lieto convegno, ed al ridente
Luogo c'invitan gli odorosi mai;
O sorge il sole, o dal meriggio ardente
Penda, o chiuda nel mar gli ultimi rai.

Notano tra i vapori vespertini
L'Egadi, al par d'amorose ninfe,
E lontano, lontano appar Marsala.

Mentre lo scroscio dell'irrigue linfe
Ne l'arse aiuole avvicina i fiorellini,
E odor soave da ogni cespo esala.

XII

Sullo spunto del distico dell'epistola ovidiana di Saffo a Faone, citato e riportato ad introduzione del sonetto, il poeta accosta al culto di Venere ericina la figura dell'ardente poetessa di Lesbos. Saffo ha lasciato i giardini dell'isola nata e, dopo lungo pellegrinaggio, giunta al tempio ericino, col palpore della mortale passione nel volto, prega «l'amorosa Diva» perché la liberi dal tormento dell'amore «tradito» e plachi la tempesta del suo cuore. In una confessione vibrante di commozione e di umanità, la poetessa rievoca come, senza una colpa, sia stata stavolta dall'insorgere fulmineo ed impetuoso d'un amore passionale che arse in lei come fiamma viva e ricorda i segni dello struggimento amoroso dolce e sconvolgente ad un tempo — «gli arcechi m'addolcia tra viva e morta».

E qui che, con naturalissimo passaggio, il poeta inseri-

sce i celebri versi di Saffo, rielaborati con fine sensibilità e senza alcuna forzatura di adattamento. La reminiscenza letteraria non resta come corpo estraneo ma s'innesta e si fonde nel disegno d'insieme del componimento con perfetta coerenza logica ed artistica.

*Tu quoque, quae montes celebras, Erycina,
Sicanos,
Nam tua sum, vati consule, Diva, tuae.
Ovid., Ep. Sappho.*

*Pallida, ch'usa in un mortal dolore
Dai giardini di Lesbo ella veniva
A pregar pace e l'amorosa Diva;
Pace ai tormenti del tradito amore.*

*E se, dicea, di subito il mio cuore
Arse, al vederlo, d'una fiamma viva,
Colpa non è: quand'io suoi detti udiva,
E l'avea presso, un gelido tremore.*

*Arrestava la lingua; ed il respiro
Moriva ai labbri, e un suon di note care
Gli orecchi m'addolcia tra riva e marta.*

*Di tal memorie ognor piango e deliro.
E poi che nulla in vita mi conforta
Sia scampo al furor mio l'abbraccio mero.*

XIII

L'amore del luogo natio, la santità del focolare domestico, il tumultuare di dolci ricordi di vita familiare, che risalgono ai tempi della lontana fanciullezza, sono i motivi ispiratori, che fanno vibrare il sonetto di una fondamentale nota di nostalgica malinconia.

Sotto la luce dei « verdi anni », si ricompongono care visioni: il poeta si rivede fanciullo, intento a leggere sotto l'ombroso pergolato e gli sembra d'udire ancora nel cortile le liete voci dei suoi compagni di giuoco; dolcemente carezzevole gli torna all'orecchio la voce della madre, che lo chiama a sé, mentre rivive nella commossa fantasia la figura del vecchio padre, che riflette, nei suoi atti spontanei e naturali, l'ultima gioia di chi si sente confortato dalle amorevoli cure dei suoi cari. La famiglia, sorretta dalla potenza degli affetti più gemini, appare come soave rifugio nelle amarezze della vita.

La chiusa del sonetto è un armonioso accordo di note delicate, che si smorzano nell'altare d'un sospiro. Il componimento è di notevole pregio artistico per la profonda umanità che anima, per la purezza delle immagini e per il felice contrappunto melodico del verso.

*Atricum domum, et patrios
reminiscitur ignes.
Stat. Theb. VII.*

*Sempre ch'io ti riveggo o ti richiami,
Casa del padre mio, santa mi sei:
Ne l'entrar la tua soglia agli occhi grami
Reggia la luce dei verdi anni miei;*

*Stende ancora la pergola i suoi rami
Sotto ai quali, leggendo, io mi sedei,
Suona il cortil di danze e di certami,
E superbisce il tuaro di trofei.*

*Sento una voce blanda; è la mia madre
Che a sé mi vuole, e in mezzo alle sorelle
vien, battendo le palme, il vecchio padre.*

*Amor qui sempre al vago occhio si aggira,
Ascolta ovunque le sue voci belle.
Che ripeton al cuor: guarda e sospira.*

XIV

Il poeta si duole che i suoi componimenti non riflettano adeguatamente la bellezza dei fantasmi poetici con cui l'ispirazione ha riscaldato il suo cuore e la sua fantasia fin dagli anni della prima giovinezza. La triste consapevolezza

za d'un tal divario trova efficaci accenti nell'ultima terzina e, segnatamente, nelle immagini di plastica evidenza dei versi 12° e 13° del sonetto.

Ma la parte più viva ed esteticamente valida è quella in cui viene colto l'irresistibile richiamo della vocazione artistica e viene posta in rilievo la potenza trasfiguratrice della fantasia, che conferisce, anche nelle cose più familiari e più note, una nuova luce in cui palpita una vita nuova. Così si trasfigurano, sotto gli occhi sognanti del poeta, le « torri solinghe », il « castel Vecchio », il Balio in luminose visioni paradisiache, mentre « aerei spiriti » intrecciano lieti cori, « lampeggiandosi » vicendevolmente sorrisi.

Notevole è la cadenza musicale che, nell'apertura del sonetto, traduce nelle profonde tonalità d'un armonioso concerto d'arpe la soavità dell'ispirazione giovanile.

*... Vocem mihi sedule clarum
Pierides dabunt
Candro Urceo*

*Com'eco di voceli arpe all'orecchio,
Giunsemi un dì di soave melodia
La giovane mente; ed or, che invrechio,
Più vivo il cor la suscitò e desin.*

*L'ardue torri solinghe e 'l castel vecchio
Entro un nimbo di luce m'apparia;
E, qual per raggio che balza da specchio,
Di nuova luce il Balio si vestia.*

*Lampeggiando sorrisi in lieti bulli
Di fantastiche forme aerei spiriti
Facevan di suoni risente i valli.*

*Lasso! fra lor provai stender i vanni!
Ma in acri spine si cangiò a i miri,
E i sorrisi invocati in lunghi affanni.*

XV

Il poeta, con commosso cuore di padre, conforta la figliuola Bice, che s'affligge fino al pianto per la lontananza della sorella Maria, andata sposa all'avvocato Giovanni Pizzuto da Castrovovo di Sicilia, come si rileva da un'annotazione dello stesso autore.

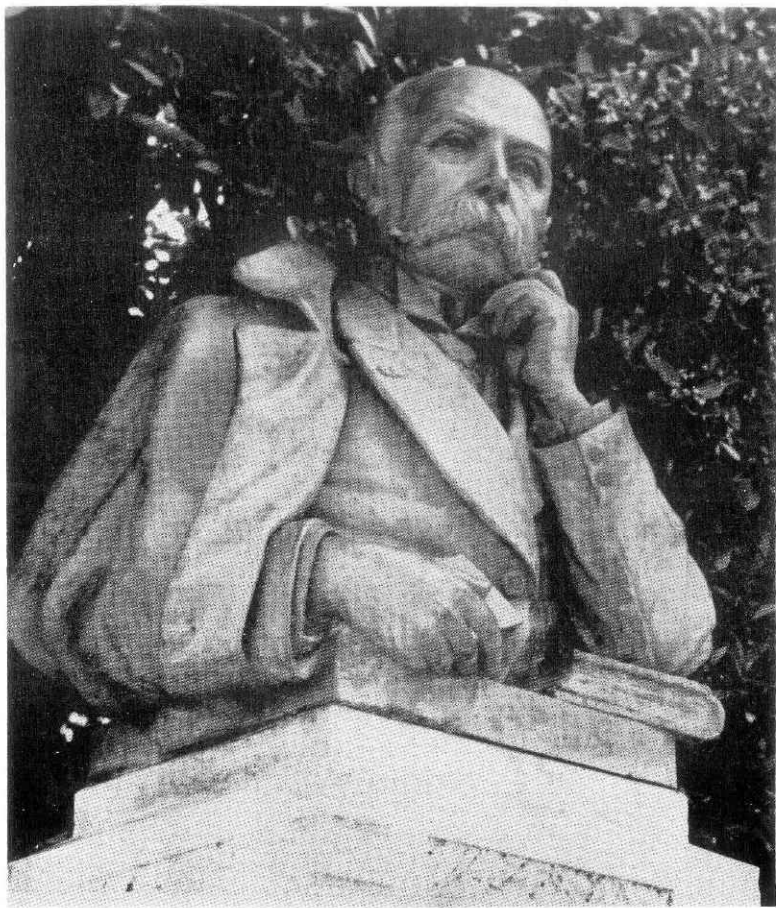
Perché piangere? Maria è felice col suo Giovanni e, da lontano, invita tutti i suoi cari perché si rechino a trovarla nella sua serena casa di sposa.

Lo scenario vasto e profondo dei monti or verdeggianti or brulli, che s'innestano a perdita d'occhio, accentua il senso della lontananza e diffonde una nota di tristezza. Questa pena nostalgica, che avvince il cuore di tutti i personaggi del sonetto, suggerisce atteggiamenti ed espressioni diversi, in relazione al carattere proprio di ciascuno. La moglie del poeta invoca la figlia lontana e rivive, nell'intimo rinnovarsi dei ricordi, la dolcezza dei baci impressi su quei cari occhi, su quei capelli biondi, rilevando una sensibilità profonda e raccolta. La figlia Stella, di temperamento appassionato, esprime con accenti caldi la pena a cui non sa rassegnarsi. Ma la piccola Bice non parla; nell'udire il nome della sorella lontana, china al suolo le pupille velate di pianto e soffre in silenzio. Il tono patetico, che pervade il sonetto, confonde e s'incenera su questo delicato profilo di fanciulla vibrante di tenerezza nella sua anima candida, così ricca di sensibilità.

Il sonetto è pregevole per la profondità della penetrazione psicologica e per la finezza delle caratterizzazioni rilevate con tocchi rapidi e sicuri. Tutto l'ampio quadro è animato da una commozione intensa ma contenuta dal freno dell'arte.

*... ut maddis vultum dimisit ocellis.
Pont. Carm.*

*Dietro quei monti ed altri monti ancora
Or verdi e azzurri, or brulli e infedeli,
Bice, figliuola mia, sai chi dimora?
Maria, che ha mite il cor, gli occhi giocondi.*



Il pensoso atteggiamento del Poeta Ericino Ugo Antonio Amico fissato per sempre nel bronzo dai suoi concittadini nel monumento dedicatogli in una radura del Ballo

*Vedi, la madre tua la chiama ognora,
E ne bacia le ciglia, e i capelli biondi,
E Stella invoca l'adorata suora:
Luce degli occhi miei, perchè t'ascondi?*

*Ma tu di pianto gli occhi vaghi appanni,
Figlia mia dolce, e al nome di Maria
Immota al suolo abbassi la pupilla;*

*Quand'ella ne l'amor del suo Giovanni
Cede, e tra il verde di montana villa
L'invita de le pergole a l'ombrin,*

XVI

Il poeta, seduto ai piedi d'un alivo, vede una cortina di nebbia distendersi da un'altura all'altra dell'ampio paese.

saggio montano. Le piogge autunnali hanno fatto rinverdire le vallate. Su quei tappeti di smeraldo si profilano le pecorelle al pascolo nella scialba luce del sole velato, mentre il ruscelletto gonfio fugge veloce tra e morbide sponde erbose. Purtroppo tutte quelle tenere pianticelle verdi attenderanno invano lo sbocciare dei variopinti fiori, perchè morranno sotto la sferza del gelo invernale. Anche nel cuore del poeta avviene qualcosa di simile: quanti sogni si dissolvono all'amaro risveglio! Quante speranze muoiono appena nate!

Il tono contemplativo delle quartine si fonde, con naturale passaggio, col tono meditativo delle terzine, l'ultima delle quali traduce, in felicissime immagini, la commovente ispiratrice del sonetto derivante dalla triste considerazione della vanità degli slanci generosi dello spirito umano protesi verso il conseguimento d'un'ideale che sempre sfugge.

... non auxia mentem
Spes agit.
Claud. Prob. et Olyb. con.

Seduto al rezzo d'un vivace olivo,
Che solingo sul greppo il capo estolle,
Guardo; e per tutto ove con l'occhio arrivo,
Chiude la nebbia e l'uno e l'altro colle.

Rinato è il verde; e giù per il declivo
campo, a l'incerto sol, bruca le zolle
La pecorella, e volge il juggitivo
Corso, pieno il ruscel, tra l'erba molle.

Povero verde. Non verranno i fiori
A fregiarti di tinte aeree; s'avanza
L'ispido verno coi diaccinti algori.

E morrai: così muore entro il cor mio
Inaridito il fior de la speranza,
Fivo ancora nel suo cespito natio.

XVII

E' l'ora del tramonto: il disco solare sta per tuffarsi in mare. Il tipico canto della caprina si leva, ad intermittenze rapide ed incalzanti, quasi guizzando, dal verde e fresco fogliame, mentre si stendono lentamente le prime ombre della sera. Il paesaggio perde la nettezza dei suoi profili e i colli sfumano in lontananza tra lembi di nuvole. In questa serena atmosfera le devote contadine pregano, umilmente levando al cielo il loro mistico canto. Il poeta nell'udirle si commuove e considera la forza rasserenatrice della fede: ogni travaglio si placa, per virtù di essa o diventa strumento di purificazione e di elevazione a Dio che soccorre chi soffre nel suo nome; così la luce di vespero brilla sull'occhio ansioso dell'uomo, vagante nella tenebra del male, come raggio di speranza nell'aiuto di Dio, come luminoso sentiero di salvezza.

In questo sonetto è felicemente colto quel senso di soave distensione dello spirito umano che contempla la pace della natura, nella raccolta serenità del tramonto, quando più dolce si sente il conforto della fede, che sorregge l'uomo nella sua quotidiana lotta contro la misteriosa realtà del male. Il paesaggio, fortemente spiritualizzato, palpita come la commossa anima del poeta ed il simbolismo, nella terzina finale, fonde mirabilmente natura e spirito in un'atmosfera contrassegnata da tonalità di colori che, svolgendosi progressivamente dal cupo al chiaro, esprimono con viva concretezza l'elcarsi della mente dell'uomo fino a Dio.

Te, moriente die, rustica gens precibus
Invocat
Am. Carm.

Dal verde de le foglie novelline
guizza la voce de la caprina;
Che mentre piega al mar l'astro al suo fine,
Saluta il vento venir de la sera.

Vaghe, incerte si perdon le colline,
Tra i fiocchi d'una nuvola leggiere;
E cantan le sonni contadine
Umilmente devote la preghiera.

Felici! Nel dolor che le travaglia
Tace la penna, o si fa santa in Dio,
Che le soccorre a vincer la battaglia.

E nel buio dei mali, a la pupilla
Vigile sempre, con un raggio pio
Da un ciel più lieto e terso espero brilla.

XVIII

Tema ispiratore del sonetto è la morte della giovane ventenne Camilla Poppoli, sposa di Carlo Amico, nipote del poeta, come si rileva da una nota dell'autore. Con poche ma vigorose notazioni realistiche vengono rievocati gli ultimi istanti dell'agonia: il volto della giovane languidisce in un pallore mortale, gli occhi son privi d'espressione ed il respiro affannoso crepita con un rantolo stridente come ala di morte. Poi il trapasso: le membra s'irrigidiscono in un gelo mortale, mentre il volto si compone in una espressione serena. Nella seconda parte del sonetto la pietà per l'immatura fine della giovane si intreccia col rimpianto che essa morendo ha suscitato. Ma nel cuore dei suoi cari essa è ancora viva, come dolce richiamo celeste, come sacra memoria purificatrice.

Il componimento è pregevole per nobiltà di sentimenti? che si concretia in espressioni limpide, misurate e solenni. Particolarmente felice, sotto il profilo artistico, è la prima quartina nei cui versi si agita l'incubo della catastrofe imminente, che assume plastico vigore nell'immagine: « Stridea l'ala della morte ».

Abstulit immiti funere avaru dies
Pont. Carm.

Addio, ti dissi! Sul funereo letto
Languido il viso, e le pupille smorte
Avevi, e roco ti venia al petto
L'anclito, stridea l'ala della morte.

E volse poco tempo, e l' mite aspetto
Freddo, freddo lungui: gravoso e forte,
Quanti ebbero d'amor fine intelletto
Sentir lo strazio di tua uerba sorte.

Felice, chi al patir tanto dolore,
Tanto di sé lasci puro desio
Che ognun lo chiami con voti d'amore.

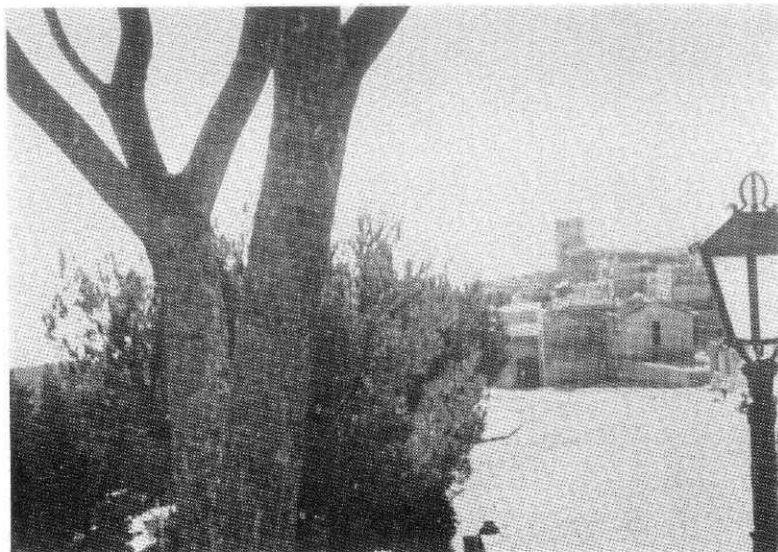
Così vivi tra noi; e peregrina
Sempre a noi riedi dal trono di Dio,
E, ne l'amarti, ogni anima s'affina.

XIX

Un fremito di vita, un desiderio intenso d'evanescenza e d'oblio, una volontà di tuffarsi nel materno seno della natura si traducono in toni ora vivaci e caldi, ora estatici e contemplativi. Il poeta sente il richiamo dei boschi, dei campi verdi, della foresta che, percorsa da un ardore di vita nuova, ha rivestito di verde i suoi tronchi.

Dalle immense distese verdeggianti si leva un inno di pace, mentre vola lungo i fioriti fianchi del monte e si disperde all'aure il canto d'una colligiana.

Dove la valle sfocia nel gran mare azzurrino fresche sono le ombre, dolce il concetto delle acque zampillanti: rapidi i volti degli uccelli immemorati. E' per ciò viva nel cuore del poeta la speranza che in quell'angolo di paradiso egli possa trovar ristoro ai suoi dolori e scudo ai colpi dell'avverso destino. Tutto il sonetto è come un'incantevole sinfonia campestre. Ma il culmine della perfezione artistica è toccato nei versi 9-11, dove il delicato giuoco di luci, d'ombre e di smorzate tonalità foniche produce stupendi effetti descrittivi, che trovano riscontro nella tecnica e nello spirito di taluni componimenti della raffinata lirica petrarchesca.



Una visione senza tempo della Città che diede i natali e fu carissima sempre ad Ugo Antonio Amico
(Fotografia di Pietro Salerno)

*Ad gelidas fontes, ad amoeni iugera campi.
Pamph. Saxi. Carm.*

*Scendiamo a valle. A questi albori, al verde
Lume dei campi, amor laggiù ne invita;
Sente la fiamma de la nuova vita
L'alta foresta, e 'l tronco suo rinverde.*

*Quello che agli occhi appar, quel che si perde
Inno è di pace; e canta, in sè romita,
La colligiana, e per l'erta fiorita.
Ne vola il suono, e 'l zefiro lo perde.*

*Laggiù fresch'ombre e lucidi zampilli,
E marmari, e sussurri e innamorati
Augei jugaci, e mare ampio, azzurrino.*

*Scendiamo a valle. Oh! possono i tranquilli
Silenzi, e l'uer dolce, a nuovi, 'ngrati
Dolor sottrarmi, a l'ira del destino.*

XX

Questo sonetto chiude la raccolta delle «Elegie ericines». Il motivo dominante nasce dalla gioia del ritorno al luogo natio e dal conforto degli affetti familiari. Il componimento si apre con una similitudine ampia e ben congegnata: come la luce dell'alba si sprigiona dalle tenebre della notte e si diffonde sempre più intensa per la natura, richiama mandola a nuova vita, allo stesso modo brilla nel cuore del poeta una nuova luce vitale ed ogni affanno si placa nel suo spirito estatico quando egli torna a respirare l'aria nativa ed a contemplare la possente cerchia delle apelasche mura e i ruderi dei tempio di Venere. Allora egli vuol splendere la medesima luce di speranza negli occhi e nelle parole della consorte e dei figli e quest'ultima corrispondenza affettiva, che unisce la famiglia tutta in un sol pal-

lato, lo commuove profondamente: il poeta sente l'animo suo così traboccante di serena letizia da considerare dolce anche la morte, in tanto conforto.

Il taglio del sonetto è prettamente classico per la struttura solida e coerente, per la rispondenza simmetrica delle parti, per l'equilibrio delle forme, per la lucidità della espressione. Per altro in tale coerenza ed armonia di costruzione si riflette una sintassi lirica fondata su una connessione di stati emotivi che si articolano secondo una dinamica psicologica naturalissima e che infondono nel sonetto il senso di evidenza proprio di quel che è naturale e vivo. E invero circola la vita in questo componimento, pur tanto elaborato, il che vuol dire che vi si realizza l'arte.

*Igen lux oriens impellit pectoris aestus
Am. Carm.*

*Come dal grembo de la notte oscura
Balza il raggio de l'alba, e si ravviva
Nei lagabri del giorno la natura,
Che, ne l'ombre sepolta, ora dormiva.*

*Tal, visitando le pelaghe mura,
e i ruderi del tempio, a la nativa
Aura, mi brilla il cor, tace ogni cura,
Che doi viventi quasi mi partiva.*

*Nei nostri occhi amorosi, e ne la blanda
Parola, o figli, o mia dolce consorte,
Torna la speme, che credetti estinta.*

*Voi de la vita mia siete ghirlonda!
E così dal piacer l'anima è vinta
Che in mezzo a voi saria dolce la morte!*

GIUSEPPE TRANCHIDA

Un interessante “Contrasto d'amore” in dialetto siciliano

Per un quindicennio, dall'inizio della mia fanciullezza, io fui solito di trascorrere quasi quattro mesi, anno per anno, in campagna. Specialmente durante il corso degli studi secondari, dal 1899 al 1907, non appena nella data, direi, faticosa della festa di S. Giovanni, 24 giugno, si pubblicavano i risultati dello scrutinio finale, io, immancabilmente premosso senza esami, provavo la duplice contentezza della vittoria scolastica e del premio, unico premio per me, della partenza per la villeggiatura. Questa si prolungava poi, tranne brevi e saltuarie interruzioni per qualche visita in città, fino alla ripresa delle lezioni dell'anno scolastico successivo.

Ancor oggi il ricordo di quella quasi sconfinata libertà nel podere di mio padre, scevra di ogni impegno e ansia di scuola, evoca nel mio animo l'immagine di una felicità limpida e intera, pressochè mitica. Di compiti e di studi nessun pensiero: rammento che leggevo solamente, quando e dove potevo, dei giornali e qualche romanzo, che riuscivo a farmi prestare dai miei cugini villeggianti.

Mi compiacevo però di assistere al duro travaglio dei contadini, impegnati nella mietitura e nella trebbiatura sotto la sferza del solleone, che anche a me rendeva la pelle scura come quella di un moro. Mi piaceva anche di condurre al bevaio i quadrupedi di mio padre e di attaccarli con la *bica* — una lunga fune munita all'estremità di un cavicchio — per i campi di stoppia a mangiare la gramigna o gli steli di finocchio sel-

vatico o qualche spiga sfuggita agli occhi delle spigolatrici. Potrei anche ora dimenticare le audaci mie galoppate sul dorso nudo di una slanciata cavalla di mio padre ?

Così intanto imparavo a compatire e ad amare le sofferenze dei contadini laboriosi e pazienti, sapienti e rassegnati, poveri e pure affezionati ai padroni, non a tutti, si intende. Così facilmente si stabiliva una cordiale familiarità fra me e gli agricoltori e quando, per esempio, un'incresciosa bonaccia li costringeva a deporre i tridenti per l'impossibilità di *spagliare*, essi mi ascoltavano con piacere, mentre io raccontavo, così alla buona, o un interessante fatto di cronaca lette nei giornali o, anche, qualche avvincente episodio di storia antica o moderna. Ma anche i buoni contadini avevano da raccontarmi, con rozza efficacia, qualche memorabile caso di cronaca locale ed io li ascoltavo ben volentieri.

Già in un numero precedente di questa rivista io feci conoscere ai lettori una preghiera siciliana, ricca di interesse folkloristico, il cosiddetto “*verbu*”.

Ora mi piace pubblicare alcuni versi, più esattamente una coppia di sonetti, — di cui il secondo assai mutilo — composti, come la preghiera predetta, in vernacolo trapanese, più che siciliano. A me studentello di terza ginnasiale, parvero, quando per la prima volta li udii, degni di attenzione e tali paiono tuttavia per la schietta ispirazione che li anima e per una autentica finezza formale. Io ne devo il ricordo ad un vecchio,

che visitava spesso la casa di mio padre in campagna o l'aita, dove si battevano le sue spighe.

Egli riusciva simpatico a tutti per la sua parlantina sciolta e attraente, ed era dotato di buona memoria e di intelligente scaltrezza, quanta ne occorre più per non lasciarsi ingannare che per ingannare gli altri. Era anche apprezzato per la sua singolare perizia a tessere trece con trucioli di palma nana — *codina* nel nostro vernacolo — e a farne poi, borse, tappeti e perfino cappelli dalle larghe tese a difesa del sole estivo.

Ma la vera passione del buon vecchio — me ne rammento ancora il nome: Nicolò Testagrosa — era quella di sciorinare, con foga di giullare, sequenze, più o meno lunghe, di versi su soggetti attinenti a leggende religiose, o a tradizioni locali o a memorabili casi di amore. Conservo tuttora un ricordo molto vago di un canto in onore di una santa *vergine di Cappadocia*, probabilmente una derivazione da qualche leggenda agiografica orientale, e, inoltre, di una tradizione versificata sulla fondazione di una piccola comunità agricola, ancora esistente, alle falde di Monte Luziano non lontana da Buseto Palizzolo. Di questa fondazione che, con le debite proporzioni, rievoca le *ctiseis* dei logografi greci e le *Origines* dei primi annalisti romani, rammento non più di quattro versi:

*« L'annu milleottocentvintiseti,
Stu fattu successi e lu cuntaru,
Luzianu a censu si detti;
Sci vurpi 'nta 'na tana ci truvuru... »*

Della lunga tritiera, molto libera sotto l'aspetto metrico, che seguiva rammento appena alcuni particolari ingenuamente fantastici, che tuttavia affascinavano l'animo mio e dei buoni villici che ascoltavano il rozzo dicitore.

Meno peggiore è stata, per fortuna, la sorte dei due sonetti ai quali ho accennato poco sopra. Ovviamente essi sono adespoti, né offrono indizi che permettano di stabilire, anche approssimativamente, l'età della loro composizione.

1° sonetto

*« Tutta la notti, senza compagnia,
Sutta 'a finestra tua vosi passari;
Darrè lu voscu 'a luna scumparia,
Io' vosi com'un cani ceu ristari.*

*Eppuru, ripinsannu sempre a ttia,
Di l'acquazzina 'un mi sentu agulari,
E si mmoru di punta e purmunia
Moru cuntentu a lu to limmitari.*

*Hai li masciddi, chi su' sangu e latt
E lu pittuzzu è vranco comu scuma,
Sannu ssi labbra pi li vasi fatti !*

*O bedda, bedda mia, comu s'alduma,
Lu cori 'nto me nettù e comu batti:
Chistu è focu, Gestì, chi ni cunsuma » !*

2° sonetto (mutilo)

*« S'avanti 'a porta mia tu fai lamenti,
Beddu picciottu a mmia 'un m'incurpari:
To è lu piaciri e toi li patimenti.*

*Trusi e fa prestu, chi sugnu bramusa,
Spogghiatu nudu e curcumani 'nzemi ».*

I due sonetti colgono evidentemente un motivo caro alla poesia popolare di tutti i tempi, a cominciare dalla *Seduzione*, Oaristys, di Teocrito, fino alla letteratura volgare giullesca e alla poesia siciliana sotto gli Svevi, nelle quali esso è assai frequente. Il *contrasto* di amore contiene un dialogo fra l'amante e l'amata e si sviluppa, come di consueto, attraverso tre fasi: l'insistente richiesta di amore, la ripulsa e il cedimento finale della giovinetta.

Si esaminano anche alla lesta, il predetto contrasto nota facilmente che accurata ne è la tecnica poetica, sorvegliato lo stile ed esente dalle scabrosità e scietterie che, più o meno, caratterizzano la poesia schietta popolare. Mi viene il sospetto che l'ignoto autore non fosse digiuno di lettere e avesse una certa pratica di buona poesia.

Per la verità, l'andamento delle due quartine del sonetto intero mi sembra alquanto lento e quasi pesante, solo avviato da una felice pennellata paesistica; la luna calante, che fa da sfondo romantico al quadro dove campeggia la figura dell'amante immobile davanti alla porta serrata dalla bella insensibile.

Ma il movimento lirico diviene agile e vivace nelle terzine successive. L'immagine allucinante della bellezza desiata, le guance carnice della fanciulla, le labbra tumite, esca dei baci, il seno nudo scuovolgono l'anima del giovane fino al delirio e solo in un balenante intervallo di consapevolezza egli fa appello a Gesù, non saprei dire se in un'esclamazione di dolore disperato o per una preghiera suprema di salvezza.

La risposta della giovinetta, sul principio del secondo sonetto, si rivela negativa, con forme all'atteggiamento chiuso e ostile che essa ha tenuto per un pezzo, ma il tono sostanzialmente benigno e giustificativo e l'espressione: *beddu picciottu*, lasciano intravedere che non è lontana la resa della fortezza assediata.

Il crude o, addirittura, sfrontato realismo dell'ultima battuta non deve poi sorprendersi; esso è consono, nella sostanza, e nella forma, all'epilogo consueto dei contrasti di amori. Anzi si potrebbe asserire che l'autore abbia ricalcato consapevolmente la conclusione di un noto contrasto del duecento: la *Napoletana*, che si legge a pag. 57 di *« Cantilene e ballate nei secoli XIII e XIV »*, di Giosuè Carducci: « Or poi che ci si' entrato, fatto sia / Spogliati ignudo e corquamiti allato ».

Quanto al dialetto dei versi surriferiti, credo di poter dire che esso è schiettamente siciliano o, meglio, trapanese, né presenta alcuna sforzatura affettata o intrusione estranea.

La mancanza di ben nove versi nel secondo sonetto, chi volesse conoscerla, non è imputabile a vizio di memoria dal vecchio dicitore o del fanciullo ascoltatore, ma a un riserbo morale del primo. Il quale col suo silenzio si astenne di proposito, certamente, dal turbare l'animo di me fanciullo con la presentazione di immagini e locuzioni triviali e poco pudiche contenute nella parte omessa. Anzi devo a un caso fortuito la trascrizione dei due ultimi versi.

Voglio dire infatti che un giorno alcuni contadini pressarono tanto il vecchio Testagrossa che egli s'indusse a recitare, con voce sommessa, i ver-

si, diciamo censurati del secondo sonetto. Quando egli ebbe finite, uno dei giovani spregiudicati ripeté ad alta voce, con una risataccia soddisfatta, la chiusa crudamente lasciva. Il vecchio, indignato, fu lesto a chiudere con la mano la bocca del protervo, ma, nonostante il ripiego, non poté impedire che arrivassi a udire, pur essendo lontano, i due versi che ho sopra trascritto. Il resto del componimento io non insistei mai per conoscerlo, anche per non incrinare la lode di fanciullo ben nato, che il buon vecchio si compiaceva di attribuirmi.

IGNAZIO POMA

Registrata dal Tribunale di Trapani al n. 49 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche

Direttore Responsabile: Gianni di Stefano

TRAPANI - ARTI GRAFICHE G. CORRAO

